

arte

## Gli spazi puri di Valentino Vago

Una mostra personale all'*Annunciata* di Milano, un bel volume edito da Vanni Scheiwiller, un saggio chiaro e puntuale di Marco Valsecchi: tutto per Valentino Vago, che questa attenzione, davvero, la merita.

Valentino Vago è un giovane pittore nato in Brianza trentasette anni fa: nessuna estrosità nella sua formazione: non è medico, non è avvocato, non ha fatto il rappresentante di bibite. È arrivato alla pittura in modo tranquillo e naturale, *borghese* si dice oggi: attraverso la regolare frequentazione del Liceo artistico e dell'Accademia di Brera. E nulla d'«avventuroso» nella sua figura, nel suo abbigliamento. Grandi barbe incolte, criniere arruffate, giubbotti sozzi (o giacchette attillate sopra incredibili *jabots*) sembrano oggi a molti giovani artisti più necessari di colori e di pennelli, e lo sono senz'altro quando i cilindroni di lamiera (premiati magari al *San Fedele*) sono verniciati di rosso — lo giurerei — dallo stesso artigiano che ne ha curato la confezione materiale, o quando gli oggetti (inquietanti, naturalmente) son fatti di plastica già colorata durante la fusione. Dunque, tornando a Vago: un giovane ben pettinato, con abito di taglio normale (*borghese* anche questo, direbbero i capelli e gli psichedelici); un giovane alto, bion-

do, gentile e, la sera dell'inaugurazione, molto emozionato (non lo nasconde affatto sotto gli stupidi gesti del « me ne frego », « tanto la gente non capisce niente »: non vuol provocare nessuno), forse timido, e con in fondo all'anima, tra la paura e la gioia di vedersi elogiato in una mostra già antologica, un po' di malinconia.

Ho parlato di come è Vago fisicamente non per fornire una sorta di *identikit* e permetterne il riconoscimento a quanti lo incontrassero; ma perché mi sembra che la sua pittura traspaia dalla sua persona: per assurdo, uomo e quadri sono la stessa cosa. La gentilezza, la finezza, l'elegante dolcezza di Vago sono le stesse delle sue opere; e il pittore ha preferito i pennelli alla zazzera, i colori alla droga. Ne esce una pittura, come dicevo, delicata, raffinata ed intima, un dialogo che l'artista fa con se stesso, con i suoi pensieri, con le sue emozioni: un dialogo privato che ora Vago (l'ha fatto anche altre volte, ma sempre in mostre limitate a brevi periodi di attività) offre al pubblico, per riprovarne la validità oltre le quattro pareti dello studio.

C'è un grande quadro, nell'ultima sala, che guardo mentre il pittore mi sta vicino: una vasta composizione che risente molto (forse troppo) della stagione informale, direi di un certo clima informale milanese: per fare un nome, che so, Chighine, o il Fasce di qualche anno fa. Dico le mie impressioni a Vago e questi ammette che il dipinto è « il più informale, il più 'fuori' della mostra ». « In questo periodo — aggiunge — avevo paura, paura di ridurre l'ope-

ra a un'essenzialità spoglia di colori, priva di conflitti; così cercavo di esprimere molte cose, andavo in cerca, dipingendo, d'un certo turgore sentimentale». Ed è infatti la sensazione di chi guarda. Manca qui la compostezza, il rigore, l'ordine che appare evidente nelle opere successive. Qui lo spazio è meno « pulito », meno « vuoto », e quindi meno « infinito » di quanto non lo sia nei quadri degli anni che seguono: se è evidente la rappresentazione pittorica di emozioni, direi che non si tratta delle emozioni più autentiche, più genuine del pittore. Un pittore di silenzi, di armonie sussurrate e meditate quale si dimostra Vago nelle sue opere mature (e più originali) non vi si trova ancora; si preavverte, però. In quel quadro alcuni frammenti mostrano la preziosità di materia, la sensibilità cromatica, la trasparenza luminosa, la lievitazione del colore, la dolcezza tonale che saranno chiamati a caratterizzare le opere dipinte poi.

Parlo a Vago dei « maestri » che penso l'abbiano suggestionato; so che è un argomento difficile, che irrita i pittori (a torto: preferirebbero esser creduti incolti, incapaci di guardare e di vedere?), ma forse l'argomento è arduo perché chi lo propone all'artista lo fa con malizia, con quasi esplicita cattiveria, come a dire: « Già fatto, vent'anni fa il tale, trent'anni fa il tal altro; siamo in ritardo, caro! ». Io comunque credo di mettere nel mio discorso il meno di malizia possibile, e Vago, spero, l'avverte: dice senza turbarsi dei *precedenti* che indubbiamente influenzarono la sua pittura: « Kandinsky, Klee, Poliakov, la linea è quella; anch'io tendo all'evocazione, alla musica. Ma quando dipingo cer-

co di pensar poco agli altri, molto a me, a quel che sento; soprattutto penso al quadro, lascio quasi che si faccia da sé, lascio che un colore ne chiami un altro, che una linea chieda la linea successiva ». Ma è altrettanto evidente, in Vago, la presenza della tradizione italiana: penso a Licini, penso soprattutto a Morandi. Vago ha rotto l'istanza figurativa presente nell'opera del grande maestro: dalla poesia dell'oggetto è passato alla poesia dello spazio, di spazi puri, remoti (non si dice con questo che Morandi non trasmettesse l'incanto delle allusioni spaziali, solo il suo occhio non poteva evitare l'oggetto, per trarne spunto e motivo « focale », com'ebbe a dire lui stesso); ma la luce diafana che scioglie le forme, che apre orizzonti infiniti, che trasforma un possibile astrattismo geometrico in astrattismo tutto vibrante, tenero, dolcissimo, è molto spesso la stessa luce che accarezza le bottiglie e i barattoli polverosi del pittore bolognese. Un demerito per Vago? Non direi. Se la sua sensibilità è morandiana, dovrebbe egli per questo rinnegarla? Quel che conta è esser sinceri, essere se stessi, anche se ciò comporta la responsabilità di continuare un discorso che per altezza ed unicità sembrava chiuso ed esaurito per sempre. Questo Vago sta facendo; non è nato senza padre, come tutti, e ricorda il padre pur essendo un « altro », simile e diverso. Colpa nostra se il Vago che preferiamo è quello che più ci ricorda Morandi? (e non limitiamo così la nostra scelta ad una sola stagione creativa, ma comprendiamo opere che vanno dal 61 al 69). Anche se riconosco valore e suggestione ai suoi *spazi rossi* ed ai suoi *spazi gialli*, credo che Vago sia più poeta in certe



V. VAGO, W.R. 84 (1968)

liriche trepidazioni ove la luce dilata orizzonti e cieli quasi immacolati, o appena grigi, o delicati e caldi in toni tra il tortora e il paglierino (le parole sono irrimediabilmente insufficienti e pesanti nel tradurre la qualità finissima della pittura di Vago). In questi spazi effusi di luce brevi righe cadono, ora rade ora più fitte, ora timbro sicuro ora tono su tono: essenziali alla costruzione plastica, e vibrano come note musicali

che vogliono segnare sì con fermezza la loro presenza, ma attutite e morbide come sono (anche le più nette, a ben guardare, rifuggono dalla rigida definizione geometrica), par che chiedano di rifrangersi in echi sempre più larghi, sempre più lontani, che son poi gli echi d'un sentimento interiore purissimo, dolce; forse, come si diceva, un po' malinconico.

*Sergio Torresani*